

Sommaro:

Ecclesia sempre rinnovanda?

Giancarla Codrignani 16

Per una chiesa della speranza

Giorgio Campanini 18

La Chiesa lievito del mondo

Pietro Scoppola 20

Spazi comuni

Bruno Amoroso 22

Cittadini del mondo

Monica Massari 24

CRISTIANI, LAICI, CITTADINI... DEL MONDO!

A cura di Rosa Siciliano
con la collaborazione di Angelo Bertani

Il convegno ecclesiale nazionale che si terrà tra pochi giorni a Verona non poteva lasciarci indifferenti. Prima di tutto perché non è un semplice appuntamento né solo un convegno. È anche, per ogni credente, importante tappa di riflessione. Di verifica e rilancio. Delle prassi pastorali come delle profezie di fede. Ci sentiamo intimamente parte della Chiesa e sentiamo forte il richiamo al dovere di essere, tutti e tutte, Testimoni di speranza e Speranza del mondo.

Testimoni di una fede che possa essere sempre più autentica e laica. Di un impegno civile nuovo.

Parte di una Chiesa-comunità di credenti al servizio "di Dio e degli uomini", così come si esprime Pietro Scoppola nella riflessione proposta in questo dossier, incentrata sull'interrogativo di quanto la Chiesa oggi sia lievito del mondo e portatrice di giustizia. Nel documento preparatorio del convegno ecclesiale di Verona, una pista di riflessione è fondata sul tema, a noi caro, della cittadinanza: "Tipica della cittadinanza è l'idea di un radicamento in una storia civile, dotata delle sue tradizioni e dei suoi personaggi, e insieme il suo significato universale di civiltà politica. Questa duplice dimensione è oggi interpellata dall'avvento dei processi di globalizzazione in cui la cittadinanza si trova a essere insieme locale e mondiale. La novità della situazione crea inedite tensioni e induce trasformazioni economiche, sociali e politiche a livello planetario".

Abbiamo voluto imboccare "questo sentiero" per partecipare, da laici consapevoli delle proprie responsabilità, al dia-

logo fraterno cui la Chiesa ci invita e per condividere, umilmente con tutta la comunità di credenti, le nostre riflessioni. Siamo sempre più convinti che occorre oggi ripensare e ridefinire il ruolo della Chiesa nella politica come nei rapporti sociali, nell'economia come nelle relazioni tra persone. Può definirsi oggi la comunità ecclesiale "lievito del mondo", così come i documenti conciliari auspicano e così come il convegno ecclesiale propone? È questo un interrogativo importante, centrale oserei dire. È una sfida sempre aperta e un compito mai adeguatamente soddisfatto.

Perché sia i singoli credenti che la Chiesa in sé "ha urgente bisogno di confrontarsi con le dinamiche nuove che inquietano le coscienze dietro l'apparente passività di chi si adegua senza serio convincimento perché non comprende", così come sapientemente scrive nel suo articolo Giancarla Codrignani.

Giancarla Codrignani, Giorgio Campanini, Pietro Scoppola, Monica Massari, Bruno Amoroso ci aiutano dunque a ricomporre il mosaico di una Chiesa dal volto nuovo, aperta alla complessità del mondo d'oggi e libera dalle ipocrisie di un devozionismo di facciata. Una Chiesa che affida grandi responsabilità ai laici perché sappiano vivere la fede con maturità e sappiano trasformare i suoi principi in impegno civico al servizio di tutti gli uomini e le donne. Una Chiesa

rinnovata dal Concilio Vaticano II che riconosce alla coscienza personale un particolare primato e alla laicità un grande valore. Solo vivendo appieno questi valori basilari della dottrina della Chiesa cattolica e del Concilio sarà possibile divenire cit-



Napoli, il miracolo di San Gennaro

tadini del mondo. Adulti consapevoli e preparati. Consapevoli della ricchezza della propria fede e preparati ad affrontare, laicamente, le inquietudini del tempo moderno e le grandi sfide che un sistema economico e sociale globalizzato pone oggi. E dalla cui risoluzione, in chiave solidale e ispirata al sacrosanto valore della giustizia, dipende il futuro dell'umanità. E forse persino della nostra stessa Chiesa. Nel dossier anche l'iconografia scelta contribuisce a comporre il volto di una Chiesa libera dall'immagine che di essa vorrebbero dare gli atei devoti e/o i fedeli troppo abituati al silenzio timoroso che esime, ingiustamente, dalle responsabilità proprie.

ECCLÉSIA SEMPRE RENOVANDA?

*Come vivere
cristianamente
nel mondo di oggi?
Riscoprendo
la bellezza
dell'essere
intimamente
solidali con il
genere umano.
Laici per il mondo.
Abitanti di una storia.*

Giancarla Codrignani

Il tempo in cui ci è dato vivere ha bisogno di pensare il futuro con forte senso di responsabilità: entro pochi anni molte cose – se non incontreremo catastrofi deprecabili – sono destinate a cambiare. L'ambiente ci sollecita a evitare guai abusando della natura; le scienze e le tecnologie esplorano terreni nuovi di conoscenza sulla costituzione cellulare e prospettano dubbi ma anche speranze di sanare malattie finora mortali; la comunicazione sta cambiando il sistema delle relazioni non solo fra le persone, ma fra i controlli, gli interessi e le politiche mondiali. E, particolarmente per noi che amiamo la pace, cresce l'ambiguità di innovazioni esplorate anzitutto in sede militare: esistono già i droni, aerei che volano senza pilota, e sono pronte nuove generazioni di armi "intelligenti", mentre l'impiego delle nanotecnologie accresce i rischi di guerre più moderne. Abbiamo, dunque, necessità di capire di più, per prevenire. In qualche modo lo diceva già Pasolini nel 1955: "L'urgenza dell'agire non esclude, anzi richiede assolutamente l'urgenza del capire". Possiamo, come singoli, come cittadini, come appartenenti a società connotate da fedi e pensieri identitari diversi – a partire dalla scelta religiosa



Perù, venditore di medaglie sacre

– farcela da soli? Sempre più grande diviene la responsabilità di chi ci rappresenta politicamente o ci guida spiritualmente, entrambi per fornire servizio alla società.

Nuove responsabilità

La Chiesa in primo luogo deve farsi cari-

co di responsabilità nuove e impegnative. Come *cattolicità universale* per aiutare tutti, ma anche come Chiesa locale di un'Italia che incontra, più di altri Paesi, difficoltà nel decidere il suo futuro.

Si approfitterà del convegno di Verona per cogliere opportunità a questo proposito? Ce lo auguriamo, anche se qualcuno già intravede il pericolo di partecipare a un incontro tradizionale, con i documenti, anche quelli finali, preconfezionati.

Sarebbe deludente; soprattutto sarebbe un'occasione perduta per la Chiesa, che ha urgente bisogno di confrontarsi con le dinamiche nuove che inquietano le coscienze dietro l'apparente passività di chi si adegua senza serio convincimento perché non comprende. È, infatti, aumentata solo la fede emotiva, più apparente che sostanziale, quella delle folle plaudenti, contigua ai comportamenti dei movimenti spiritualisti e delle sette e poco coerente con il Vangelo di Gesù e lo spirito del Vaticano II. Ma senza un'alternativa pastorale che – in linea con ciò che da sempre si chie-

de a ogni cristiano (ma che non sempre si misura con la fedeltà al messaggio evangelico) – affronti seriamente i problemi del terzo millennio si possono verificare incrinature partecipative. La missione ricevuta dai laici non è di vivere nelle grotte degli asceti o alle dipendenze dei teologi autorizzati, ma di

Intima unione della Chiesa con l'intera famiglia umana

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore.

La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, e hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti.

Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia.

Gaudium et Spes, Proemio

costruire vita, positività, valori nelle società che abitiamo e in cui testimoniamo.

Molti, anche nella gerarchia vaticana, vivono, invece, il futuro con paura e non si sentono sollecitati a pensare in modo rinnovato. Persistono così le pratiche clericali ormai logore dei divieti e dei richiami costrittivi all'ubbidienza, che possono anche produrre consenso (e strumentalizzazioni), ma che non accrescono il senso dell'appartenenza a un'autentica comunità di fede. Infatti, tranne il rumore delle pie pratiche interessate degli atei devoti, la pratica religiosa è in crisi, aumenta il rifiuto dell'ora di religione, la diocesi di Trento assume laici per mancanza di preti.

Secolarizzazione? Relativismo? Forse; ma è necessario non averne paura: come possono le persone qualsiasi di oggi "vivere cristianamente" secondo le intenzioni di Pio XII, se la vita è totalmente altra, nel bene e nel male; soprattutto in quel male che insidia tutti con le menzogne televisive, l'incentivazione a disinteressarsi dello Stato e del prossimo, a perseguire la violenza perfino nell'ormai scoperto e crescente maltrattamento familiare o nella pedofilia? Il cristiano consapevole conosce questi problemi e rispetta la famiglia, pratica il volontariato, cerca le vie della giustizia, si impegna in politica oltre che in parrocchia. Conosce, infatti, il senso di essere laico secondo l'insegnamento della *Gaudium et Spes*.

Presenza attiva

Il Concilio non a caso ha riconosciuto l'autonomia del laicato, proprio perché la Chiesa non sia solo gerarchica e non si dia *ecclesia* senza la presenza attiva del popolo di Dio. La comunità dei discepoli di Cristo, dice il proemio della *Gaudium et Spes*, ha ricevuto "un messaggio di salvezza da proporre a tutti". Perciò la Chiesa "si sente realmente e inti-

mamente solidale con il genere umano e la sua storia" cosicché "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di



Ex-voto

tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo".

Una Chiesa al servizio dell'umanità è, dunque, quella che si cala nella condizione umana del mondo contemporaneo. Quarant'anni dopo il Vaticano II "scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo" significa calarsi in un altro universo, dove le sfide dei mutamenti sono più alte e impegnative.

Non avremo paura anche noi del futuro, nella barca affidata al mare tempestoso su cui non possiamo non salire, quanto meno per fare posto ai figli?

Allora vediamo come possiamo prepararci per Verona "a partire da noi" – come dice la filosofia delle donne – che siamo i testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo. Il Signore che ha attra-

versato le esperienze umane risorge per andare alla destra del Padre, ma anche per restare con noi, con ciascuno di noi nella storia di tutte le generazioni. Se crediamo questo, non abbiamo via di fuga: tocca a noi (lo diceva il cardinal Martini) "trasformare i principi della fede in valori per l'uomo e per la città". Sono – potremmo dire *sono mai state* – cristiane le nostre città, abitate da mafie e da corruzione crescente, dove nuove povertà avanzano, mentre troppi cittadini fanno i furbi per non pagare le tasse e la litigiosità sta raggiungendo livelli impensati (abbiamo sentito il linguaggio di uno che sarebbe potuto essere re)? Invece di rimboccarsi le maniche, molti che si dicono cattolici lamentano che non c'è più rispetto dell'autorità, che la famiglia si disgrega, che i politici sono tutti uguali. Andranno a messa, ma leggono poco il Vangelo. Gesù non ha detto che l'adulterio è una bella cosa, ma non è neppure salito sul pulpito a fare la predica a nessuno. Si è preoccupato dei bambini, con parole dure per chi li scandalizza; ma non intendeva solo i pedofili. Ha rifiutato l'immoralità dei mercanti, ma ha distinto la fede dallo Stato.

Nuove sfide

Nella vita quotidiana abbiamo fatiche nuove da affrontare con spirito critico, competente e fattivo. Essere lavoratori quando si scivola facilmente nella disoccupazione e nel precariato significherà – come è stato fatto nel voto sulla riforma costituzionale – difendere i diritti su cui si fonda la nostra Repubblica. Essere genitori comporterà una responsabilità nuova, con bambini proiettati in un mondo che loro percepiscono più di noi come già dato ma di cui ignorano criteri e regole che, invece, saranno la misura del loro equilibrio adulto. Essere cittadini esigerà più che mai di *farci carico* del bene comune. Sono tanti i modi di interesse e impegno in cui possiamo spendere le nostre capacità, dal volontariato all'immigrazione, dagli anziani soli alla sicurezza, dall'assistenza per i più svantaggiati ai trasporti: ovunque c'è bisogno di intervento, per evitare sprechi, per dare competenze tecniche a chi ha solo buona volontà, per evitare che i gruppi della società civili si perdano nella frammentarietà. E anche perché le parrocchie non siano luoghi *separati* ma pratichino il confronto con altri soggetti sociali, non *facciano* politica ma *siano* luoghi politici, pratichino il confronto teologico e l'ecumenismo.

Almeno i laici non abbiano paura del futuro e crescano nella libertà dei figli di Dio.

PER UNA CHIESA DELLA SPERANZA

*Ripercorriamo la storia
della Chiesa dal
Concilio in poi.
Tra grandi sogni
e arretramenti.
Tra il dormiveglia
dei laici e
l'avanzamento
di silenzi
complici.*

Giorgio Campanini
Sociologo

A oltre quarant'anni di distanza dalla conclusione del Concilio Vaticano II, non tutte le speranze che esso aveva suscitato si sono realizzate, non tutte le sue indicazioni sono state accolte.

Si parlava, alla vigilia del Concilio, del laicato cattolico come di un "gigante addormentato", ma è difficile poter affermare che quello che rimane un "gigante" (se si pensa alle proporzioni fra le varie componenti del conciliare "popolo di Dio") si sia veramente "svegliato".

Interrogarsi sulle ragioni di questo mancato decollo di un aspetto importante del messaggio conciliare implicherebbe una lunga e complessa riflessione. Si è verificata una sorta di silenziosa convergenza fra la naturale tendenza di chi esercita l'autorità a guardare con diffidenza a tutto ciò che potrebbe sminuirla e l'altrettanto naturale inclinazione al "quieto vivere", per evitare tensioni e frizioni, come quelle che la Chiesa ha conosciuto, anche in Italia, soprattutto negli anni Sessanta e Settanta del Novecento.

Cambiamento o conservazione?

È proprio detto, tuttavia, che il gusto per il "quieto vivere" – o, nella sua forma migliore, la giusta preoccupazione di evitare nella comunità cristiana conflitti e lacerazioni – debba avere la meglio sull'aspirazione a costruire una Chiesa sempre più vicina al sogno paolino di una comunità "senza rughe e senza macchie" e, proprio per que-

sto, insieme più evangelica e più evangelizzante?

In ogni gruppo umano agiscono egualmente una spinta al cambiamento, di cui soprattutto le giovani generazioni sono portatrici, e una spinta alla conservazione, propria di chi detiene l'autorità e anche di chi, per la lunga esperienza maturata, tende a scorgere i rischi assai più che le opportunità di ogni trasformazione (camminare su un terreno conosciuto, anche se non sempre piano, sembra preferibile a tentare l'avventura del deserto o del-

la foresta...).

Una comunità sopravvive, e anzi assolve sempre meglio al suo compito, nella misura in cui riesce a conciliare in sé questa duplice tendenza. Ma vi è da domandarsi se la Chiesa italiana dell'ultimo ventennio abbia saputo seguire questa strada, soprattutto in ordine alla valorizzazione del laicato. Ad alcune aperture hanno corrisposto, parallelamente, non poche chiusure. Alcune esemplificazioni appaiono, al riguardo, illuminanti.

La strada dei *ministeri ecclesiali* è

Dignità della coscienza morale

Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire. Questa voce, che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell'intimità del cuore: fa questo, evita quest'altro.

L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al cuore; obbedire è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità.

Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi problemi morali, che sorgono tanto nella vita privata quanto in quella sociale. Quanto più, dunque, prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i gruppi si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità. Tuttavia succede non di rado che la coscienza sia erronea per ignoranza invincibile, senza che per questo essa perda la sua dignità.

Ma ciò non si può dire quando l'uomo poco si cura di cercare la verità e il bene, e quando la coscienza diventa quasi cieca in seguito all'abitudine del peccato.

Gaudium et Spes

Scaffali

AA.VV., *Laicità e vocazione dei laici nella Chiesa e nel mondo*, Edizioni Paoline, 1987.
 AA.VV., *A trent'anni dal Concilio*, Studium, 1995.
 AA.VV., *Laici e laicità nei primi secoli della Chiesa*, Paoline, 1995.
 Giorgio Campanini, *Il laico nella Chiesa e nel mondo*, Dehoniane, 2004.
 Giuseppe Lazzati, *Per una nuova maturità del laicato*, Ave, 1986.
 Giacomo Canobbio, *Laici o cristiani?*, Morcelliana, 1997.

diventata una sorta di "sentiero interrotto" e alle timide aperture di Paolo VI (*Ministeria quaedam*, 1972) hanno fatto seguito rigidissime chiusure, soprattutto in ordine all'accesso ai ministeri laicali da parte delle donne.

La *consultazione dei laici* – sia nel-

Non è della critica fraterna ma del disamorato silenzio che la comunità cristiana deve aver timore.

stiano. Non è della critica fraterna ma del disamorato silenzio che la comunità cristiana deve aver timore.

La seconda via da percorrere è quella della presenza: presenza nella Chiesa, evitando di disertare i luoghi che restano ancora aperti al dibattito o di condannare all'irrilevanza le voci che coraggiosamente continuano a levarsi; ma presenza anche nella società, mostrando come i laici cristiani sappiano fare correttamente e lucidamente uso della libertà dei figli di Dio.

Laici che sappiano essere sino in fondo partecipi – qualche volta criticamente partecipi – della vita della Chie-

l'ambito dei Consigli pastorali, sia in un ipotetico (e previsto dal Concilio) "Consiglio nazionale dei laici" – si è trasformata in un fatto puramente rituale: ancora oggi le grandi decisioni che riguardano la Chiesa italiana passano sulla testa del laicato.

Le *autonomie delle scelte nel temporale* è andata sempre più riducendosi per effetto di una "discesa in campo" delle gerarchie ecclesiastiche sempre più ricorrente e puntuale, che ha lasciato spazi alquanto ridotti all'esercizio di quell'arte della "mediazione" che è l'anima stessa della politica.

Più che moltiplicarsi gli esempi di quello che in altra sede chi scrive ha chiamato il "disincanto" dei laici (cfr. Campanini, 2004) vale tuttavia la pena di cercare di individuare le vie di uscita da questa situazione di stallo.

Alcune proposte

La prima strada da percorrere, da parte dei laici cristiani, è quella del coraggio della proposta, accompagnata dall'esemplarità della vita e dal disinteressato esercizio del servizio. Si tratta di servire liberamente la Chiesa e dunque di esercitare (nel servizio, non nel disimpegno o nella aprioristica critica dell'istituzione) quella cristiana *parrhesia*, quel "diritto alla parola" – anche nella Chiesa e di fronte alla Chiesa – che è insito nello statuto battesimale di ogni cri-

sa e che nello stesso tempo sappiano fare proprie le angosce e le speranze dell'umanità, nella linea indicata dal grande preambolo della *Gaudium et Spes*, potranno riuscire a coniugare nella propria esperienza di vita la duplice vocazione del cristiano laico, quella a costruire la Chiesa e a umanizzare il mondo: senza lasciarsi relegare nel vicolo cieco di una Chiesa auto-

referenziale e ripiegata su se stessa, ma nello stesso tempo senza diluire e svendere nell'impegno mondano la propria identità.

Essere fedele alla duplice vocazione di servizio a Dio e agli uomini è il difficile compito, e la severa responsabilità, dei laici cristiani. Senza il loro impegno, tuttavia, né l'evangelizzazione né la promozione umana sono possibili, e rischierebbero comunque di diventare due parallele destinate a non incontrarsi mai. Sta qui il senso profondo della duplice e difficile fedeltà a Dio e all'uomo: un'unica e comune fedeltà che la Chiesa deve saper coniugare, e accettare, nelle sue varie e diverse espressioni.

Per la quarta volta in 30 anni – dopo quello di Roma del 1976, di Loreto del 1985 e di Palermo del 1995 – la Chiesa cattolica italiana si accinge a celebrare a Verona (16-20 ottobre 2006) un Convegno ecclesiale nazionale, questa volta sul tema "Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo". In vista di tale importante appuntamento, la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) e il Comitato ad hoc dell'incontro veronese hanno invitato tutte le variegate strutture, presenze ed esperienze ecclesiali cattoliche del nostro Paese a offrire un loro contributo per preparare al meglio l'evento, e favorire un dialogo che, noi pensiamo, non potrà che essere aperto, intenso e costruttivo. Accogliendo volentieri tale invito anche la nostra Comunità cristiana di base di S. Paolo a Roma si è interrogata sul tema proposto, riferendosi prima di tutto alle Sacre Scritture e poi esaminando la "traccia di riflessione" in vista di Verona (pubblicata il 29 aprile 2005 dalla Commissione Preparatoria presieduta dal cardinale Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano) e anche ripensando alla propria stessa piccola storia, e ora offre alla più vasta comunità ecclesiale le sue riflessioni, i suoi interrogativi e le sue proposte.

È questa la premessa di un ampio documento che la Comunità di base di S. Paolo, in data 19 maggio 2006, ha inviato all'ufficio preparatorio del Convegno di Verona e ha poi pubblicato su "Adista". Il Cipax ne ha curato la pubblicazione in un volumetto di 32 pagine che ora mette a disposizione di quanti volessero conoscere e utilizzare quest'ampia e ricca riflessione.

Il volumetto può essere richiesto, come di consueto, direttamente al Cipax.

CIPAX - Centro Interconfessionale per la Pace, Via Ostiense, 152 - 00154 Roma, Tel./Fax: 06/57287347

LA CHIESA LIEVITO DEL MONDO

*La Chiesa lievito
del mondo.
Il comando
evangelico
di fronte
all'odierna
secolarizzazione.
E se ricominciassimo
dal Concilio?*

Pietro Scoppola
Storico

Il titolo proposto per questa mia riflessione è una affermazione, ma è anche una domanda e una provocazione: in che misura e rispetto a quali problemi la Chiesa cattolica può dirsi oggi lievito del mondo? L'affermazione ha un innegabile fondamento nella realtà: abbiamo visto e sentito la Chiesa in tutti i suoi componenti, dal Papa a tanti suoi fedeli, farsi portatrice di esigenze di giustizia, proclamare con forza le ragioni della pace, difendere la causa dei deboli e degli oppressi. E questa sua funzione ha assunto, nell'ultimo secolo, dimensioni planetarie e ha rappresentato una denuncia e una sfida nei confronti degli egoismi nazionali e delle ideologie che hanno violato la dignità dell'uomo. Ma lievito è più che denuncia: è partecipazione intensa, è coinvolgimento, è un esser dentro i processi storici per farne emergere tutte le potenzialità positive, è un mescolarsi alla pasta sempre ambigua della storia umana per farla crescere, per lievitarla appunto in senso evangelico.

Dottrina contro lievito
In questo senso più profondo e impegnativo la Chiesa è stata ed è lievito del mon-

do? La risposta è complessa perché più volte la preoccupazione della purezza dottrinale ha spinto la Chiesa a frenare iniziative generose di sacerdoti e

laici dirette a partecipare a condizioni umane di sofferenza e sfruttamento per essere appunto lievito di liberazione e di giustizia: penso alla vicenda dei pre-

ti operai o alla più recente esperienza di partecipazione allo sforzo di riscatto dei popoli del Sudamerica, che ha dato luogo alla tormentata vicenda della teologia della liberazione, al martirio del vescovo Romero, ma anche a una grave condanna teologica.

Ecco allora la domanda inquietante: fino a che punto l'imperativo evangelico a essere lievito è compatibile non dirò con la purezza dottrinale in sé, ma con la purezza dottrinale interpretata da congregazioni romane, lontane e talvolta poco sensibili, ai drammi umani e alle sofferenze sempre inevitabilmente congiunte alla esperienza di essere lievito dentro la pasta della storia umana?

Non si tratta a mio avviso di scegliere, di schierarsi per la purezza dottrinale o per il coinvolgimento nei processi storici o di contestare le scelte dell'autorità, ma di essere lievito nella realtà storica e nella Chiesa stessa, la quale a sua



Miracolo della Madonna di Acerra

volta come realtà umana e istituzionale ha bisogno di una continua sollecitazione alla riforma che sia lievito nella sua vita interna. Vorrei dire insomma che il lievito evangelico non può agire e di fatto non agisce nel mondo, se prima non agisce nella Chiesa, nella sua vita interna, se non condiziona il modo di essere della autorità e tutti i rapporti interni alla Chiesa.

La secolarizzazione

Ma vorrei accennare a un problema specifico: quello della posizione della Chiesa di fronte alle società secolarizzate, le nostre società, oggi, dell'Occidente ricco, che saranno probabilmente, domani, le società dei Paesi in via di sviluppo. È un tipo nuovo di secolarizzazione, quella di oggi, che non nasce per lo più dalla iniziativa di uno Stato portatore di una ideologia ostile alla Chiesa, è piuttosto una secolarizzazione di tipo molecolare che nasce dal basso, dal profondo della società e si manifesta in stili di vita, in comportamenti estranei se non ostili a una ispirazione evangelica. Ebbene come si risponde a questo tipo di secolarizzazione? Nel mondo cattolico si manifestano spontaneamente due tipi di risposta difficilmente compatibili tra loro. Da un lato c'è la risposta dei movimenti giovanili portatori di modelli specifici ed esigenti di cristianesimo, difficilmente comunicabili: in questi gruppi il modo di vivere e di praticare la fede diventa elemento di identità collettiva, di una identità forte ed esclusiva che si contrappone a ogni altra identità, anche ad altre identità interne alla Chiesa stessa. È innegabile il merito di questi gruppi di conservare forti identità cattoliche talvolta anche in ambienti difficili o ostili. Ma è evidente il rischio della possibile progressiva riduzione della Chiesa a una specie di federazione di sette. D'altra parte per un paradosso già altre volte verificatosi nella storia della Chiesa queste forme chiuse e integralisti-

che di cattolicesimo sono le più facilmente permeabili alla utilizzazione da parte di forze che cercano nel cattolicesimo non l'esperienza di fede, ma una istituzione forte da utilizzare per i loro disegni politici. I cattolici integralisti si incontrano così con quelli che si sono definiti cattolici non cristiani (Mussolini si definiva così) e che oggi più spesso vengono definiti gli atei devoti.

All'estremo opposto vi è nella Chiesa la posizione di quanti cercano di comprendere la complessa realtà della secolarizzazione e si sforzano di stabilire un confronto e un dialogo con il mondo dei non credenti o degli indifferenti e che perciò vengono a farsi carico e in qualche misura a condividere i loro dubbi, le loro difficoltà di fronte alla fede. Il loro pericolo e la loro costante tentazione è quella di una perdita o quantomeno di una crisi della loro stessa identità cristiana.

La realtà è naturalmente assai più complessa di questi sommari accenni, ma è evidente il duplice rischio che la Chiesa corre: da un lato quello di chiudersi in se stessa in atteggiamento di difesa della sua identità, lasciandosi portare per così dire dalla spinta dei movimenti giovanili di tipo integralistico, con una sostanziale rinuncia a essere lievito di una società secolarizzata; dall'altro quello di un isolamento elitario sulla scia delle esperienze di avanguardia di gruppi intellettuali di minoranza, con il rischio di identificarsi e di perdersi nella pasta piuttosto che esserne il lievito.

La via del Concilio

Penso sommariamente che, in questo quadro così difficile e per molti aspetti contraddittorio, sarebbe necessaria e urgente una pastorale della Chiesa di grande respiro, attenta alla realtà dei fenomeni del nostro tempo e al tempo stesso alla varietà delle sensibilità e degli orientamenti che nella Chiesa si manifestano. In sostanza io credo che non ci sia nulla da buttar via ma tutto da

comprendere e da orientare verso grandi obiettivi comuni. Questo significa superamento degli esclusivismi, impegno attivo dei vertici a favorire il dialogo e il confronto dentro la Chiesa delle diverse tendenze, significa in sostanza esercizio di una autorità che, più che decidere e imporre, sappia ascoltare e proporre valorizzando tutte le energie presenti nella realtà della Chiesa.

È evidente che tutto ciò è possibile solo sulla linea indicata dal Concilio Vaticano II e perciò nella piena valorizzazione dell'evento conciliare, come momento profondamente innovativo nella vita della Chiesa, oltretutto nella fedeltà ai suoi contenuti.

Richiamarsi al Concilio significa oggi, fra l'altro, un forte recupero del ruolo dei laici nella Chiesa e una inversione di tendenza rispetto alla linea che si è sviluppata durante il pur grande e glorioso pontificato di Giovanni Paolo II. Il tema è stato già molto discusso e basterà qui un cenno. Abbiamo in sostanza assistito nel corso di quel pontificato a un processo di progressiva identificazione fra la Chiesa e la figura stessa del Papa. Ne hanno sofferto le immagini delle Chiese locali, delle diverse scuole teologiche, ne ha pesantemente sofferto il laicato rimasto troppo spesso senza voce in una posizione, particolarmente in Italia, di passiva obbedienza. Si è instaurata, come tutti sanno, nel nostro Paese una prassi di intervento diretto della autorità ecclesiastica sul terreno della politica che vanifica il ruolo del laicato proprio in quel campo al quale il Concilio nella *Gaudium et spes* lo ha chiaramente chiamato. Ritengo – ma non è questa la sede per affrontare il problema – che il ruolo della Chiesa nella politica italiana dopo la fine della Democrazia cristiana debba essere radicalmente ripensato e ridefinito. Ora mi sembra particolarmente difficile se non impossibile parlare di Chiesa lievito del mondo senza un recupero pieno, non formale, non dichiarato, ma realizzato nei fatti del ruolo del laicato perché evidentemente è attraverso i suoi fedeli attraverso i laici che la Chiesa è presente nella pasta della storia umana oggi più bisognosa che mai del lievito cristiano.

Dunque la Chiesa è lievito del mondo come il titolo di questa riflessione suggerisce, ma l'appello evangelico a essere lievito rimane un sfida sempre aperta e un compito mai adeguatamente soddisfatto.

Laicità non è il livello zero, la zona amorfa, lo spazio neutro, l'aria della insignificanza ecclesiale. Il laico non è un "non prete", non è il braccio secolare, né la longa manus, né l'appendice del clero.

Il laico non è una protesi del presbitero!

È invece colui che, chiamato a far parte del popolo di Dio mediante il Battesimo, ha il compito di annunciare che Gesù è il Signore, con un modulo tutto suo: trattando le cose temporali e orientandole al Regno.

Questo modulo dell'annuncio, proprio del laico, potrei esprimerlo con una frase ad effetto: il laico è colui che porta la veste battesimale nei cantieri e la tuta di lavoro in Chiesa.

Don Tonino Bello

SPAZI COMUNI

*Pensare e vivere in
modo planetario.
Sapersi orientare in
tempo di
globalizzazione. Utili
consigli per una
Chiesa che sogna
l'integrazione
di popoli e culture.*

Bruno Amoroso

Docente di economia internazionale e dello sviluppo

Il terzomondismo è un fenomeno che fino alla fine degli anni Settanta ha assunto in Europa due posizioni prevalenti. Il terzomondismo della borghesia colta, descritto con grande acutezza da E. W. Said nel suo studio del 1991 *Orientalismo*. È una visione buonista e di simpatia umana verso il colonizzato, soprattutto perché il suo modo di essere e i suoi modi di vita ricordano all'europeo pezzi e frammenti del suo passato e il mito del "buon selvaggio". Tuttavia, il colonizza-

to resta un essere residuale, struttu-

ralmente inferiore alla sapienza e bontà dell'uomo bianco. Il terzomondismo, di sinistra e cattolico, costituisce una reazione etica e politica al materialismo ozioso e satollo dell'Occidente, alle forme evidenti di sfruttamento e di razzismo, e compie un gesto di rottura mettendosi dalla parte degli "altri", in nome della solidarietà i primi e dell'amore i secondi. Queste scelte hanno sempre una forte componente etica e di testimonianza e agiscono sulla spinta dell'analisi fornita da J. P. Sartre nel 1968:

"Voi sapete bene che siamo degli sfruttatori. Sapete bene che abbiamo preso l'oro e i metalli, poi il petrolio dei continenti nuovi e li abbiamo portati nelle nostre vecchie metropoli. Non senza risultati eccellenti: palazzi, cattedrali, città industriali; e poi quando la crisi minacciava, i mercati coloniali eran lì per estinguerla o stornarla. L'Europa, saturata di ricchezze, accordò *de jure* l'umanità a tutti i suoi abitanti: un uomo, da noi, vuol dire un complice, giacché abbiamo approfittato tutti dello sfruttamento coloniale" (Introduzione a *I dan-*



New Jersey, Miracolo.

@ Olympia

nati della terra di F. Fanon, Einaudi 1962, p. xxi).

Verso la mondialità

La frase di Sartre fu particolarmente lancinante per coloro che in Europa avevano prodotto l'immagine di uno stato del benessere costruito sulle nostre fatiche, sulle nostre battaglie e sulla nostra cultura. Sartre svela che abbiamo confuso il "bottino" delle rapine coloniali con il profitto aziendale, e la spartizione interna che abbiamo

raggiunto riguarda soprattutto il secondo e non il primo. Il terzomondismo che ne deriva è quindi soprattutto il tentativo di restituzione del maltolto e di sostituzione di un rapporto di discriminazione e di sfruttamento con quello di solidarietà e di amore. Il rapporto tra noi e gli altri, tra il Nord e il Sud, tra Paesi industrializzati e non, era un rapporto strutturalmente conflittuale, e l'unico modo di uscirne era di saltare il fosso, passare dalla parte degli sfruttati, dalla parte del Sud.

Di queste testimonianze ne abbiamo numerose e la forza del loro messaggio ha influenzato la cultura politica critica e giovanile per decenni: il mito del Che, i focolai di guerriglia nel mondo, i grandi movimenti di massa e contadini dei Paesi del terzo mondo, l'ideologia della liberazione in America Latina e le numerose testimonianze di missionari nelle zone più sperdute e derelitte del pianeta.

Poi, con gli anni Settanta, si è diffusa la consapevolezza della Mondialità, cioè della crescente interdipendenza della vita delle comunità, degli Stati e di tutti i viventi sul pianeta terra. Il primo a segnalare questo problema fu il *Club di Roma* con il suo rapporto sui *Limiti alla crescita* che le risorse del pianeta ponevano a causa del loro sfrenato sfruttamento. Anche se con i limiti di ogni proiezione statistica, non era difficile calcolare che, con l'estrapolazione ai 7 miliardi di persone che di lì ad alcuni decenni avrebbero popolato il pianeta del modo di produrre e di consumare adottato dai 700-800 milioni di persone dei Paesi ricchi, si sarebbe giunti al collasso.

Quella previsione, poi ripresa e confermata da altri studi (il Gruppo di Lisbona, il Gruppo di Lugano, i Rapporti sullo Sviluppo Umano dell'UNDP), ha prodotto due tipi di reazione. Quella dei poteri forti, finanziari e tecnologici, che hanno scelto di man-

tenere la "sostenibilità" del pianeta restringendo la crescita ai ceti sociali ricchi dei Paesi forti e bloccando quella degli altri ceti e Paesi, sia a Nord sia a Sud. È nata così la *globalizzazione*, che con il suo progetto di *apartheid* globale ha esteso le sue forme di dominio economico e culturale a tutti i Paesi e comunità, non per promuoverne lo sviluppo ma per strozzarlo. Lo slogan politico mediante il quale si legittima questo orientamento è che "il modo di vita

La mondialità significa anche che ogni comunità/Paese si apre agli altri, stabilisce rapporti di cooperazione, di solidarietà e di amore verso le altre comunità e culture.

dell'Occidente non può essere messo in discussione e non è negoziabile". Per questa ragione il risveglio economico e culturale di grandi aree e Paesi che con la loro crescita minacciano la supremazia politica, economica e culturale del mondo ricco dell'Occidente va bloccato e respinto. Gli effetti devastanti di questo riarmo culturale, economico e politico non riguardano gli "altri" ma anche noi, tutte le comunità del mondo.

La mondializzazione

Una diversa risposta al fenomeno della mondialità è quella della *mondializzazione*, e cioè di una presa di coscienza di tutte le comunità e Paesi del mondo sulla interdipendenza esistente a livello planetario. Questa avviene con il "risveglio delle comunità", cioè non con la "crescita" o lo "sviluppo", come ci insegna Raimon Pannikar, ma riscoprendo a livello locale i fattori di sostenibilità. Ma la mondialità significa anche che ogni comunità/Paese si apre agli altri, stabilisce rapporti di cooperazione, di solidarietà e di amore verso le altre comunità e culture.

Quindi due sistemi a confronto. Da un lato il progetto di integrazione della modernità e del progresso senza limiti, con il seguito di competizione e di guerra tra i popoli e le culture sostenuto dalla globalizzazione. Dall'altro l'aspirazione al rispetto della vita di tutti i viventi in un sistema policentrico di cooperazione e di convivenza tra comunità e Stati. Il "vivere insieme" nel rispetto delle autonomie, e identità di tutti i popoli, basato su economie sostenibili e di pace è lo slogan che legittima questa scelta.

Quali implicazioni ha tutto questo sui percorsi politici europei? Anzitutto si tratta di abbandonare il metodo della competizione tra Stati, della standardizzazione su criteri eurocentrici (Paesi guida e centri di eccellenza non esistono) per tornare a una idea policentrica della costruzione europea costruita su una confederazione di mesoregioni: l'Area Baltica, l'Area Mediterranea, l'Area dell'Europa Centrale, e quella Occidentale dei Paesi di vecchia industrializzazione.

Sistemi policentrici economici e istituzionali che possono fare da ombrello protettivo e di valorizzazione delle comunità e degli stati di appartenenza. Si tratta di tornare a una concezione positiva della complessità, con i suoi contenuti di diversità, di storia, di tempo e di mistero, che la globalizzazione continua invece a considerare fattori di disturbo e anomalie da eliminare.

Per una reale integrazione

La base teorica di questa costruzione è quella della mesoregione di Braudel, che individua e delimita lo spazio di integrazione non sulla logica dei mercati della globalizzazione, ma sull'insieme dei fattori che costituiscono la vita delle comunità (fattori culturali, religiosi, politici, economici, linguistici ecc.) Un insieme fatto non di corpi sociali amputati, ma da Paesi che fondano la propria esistenza sulla presenza simultanea dei quattro caratteri distintivi propri di ogni comunità: il territorio, le istituzioni, la popolazione e i sistemi produttivi.

Quindi ripartire non da un progetto elitario e dall'alto, ma dal basso: da un sistema di anelli di solidarietà tra popoli costruiti come cerchi olimpici uniti da forme di cooperazione basate sulla pace. Un sistema europeo di cooperazione tra popoli diversi, così come venne pensato alla fine del secondo conflitto mondiale prima che la guerra fredda facesse deviare questo progetto verso una dimensione eurocentrica e occidentale. Una idea diversa di benessere quindi da quella della globalizzazione, una idea di Bene Comune che parte dal basso, che si muove a piccoli passi secondi i tempi della storia, e che sostituisce alla strategia omologante della globalizzazione "pensare globale e agire locale" quella emancipatoria del "pesare locale e agire globale" secondo i dettami e i bisogni delle comunità.

CITTADINI DEL MONDO

*Cittadini e stranieri.
Diritti e pregiudizi.
Appartenenza
e partecipazione.
Come affermare
il diritto di cittadinanza
in un'epoca
di multiculturalità?*

Monica Massari
Sociologa

In un recente saggio dedicato al complesso dibattito sulla cittadinanza e alle politiche di inclusione in società caratterizzate da forme molteplici di appartenenza – qual è oramai anche l'Italia – dove i confini fra ciò che viene percepito e definito come un “noi” e ciò che, invece, in maniera crescente, viene collocato all'esterno, in un limbo mobile dove di volta in volta si colloca un “loro” non meglio specificato, viene utilizzata l'espressione “familismo legale” a indicare la particolare concezione dei diritti di cittadinanza che si è venuta affermando nel nostro Paese (Zincone, 2006). Una concezione secondo cui per diventare cittadino occorre poter vantare legami familiari, di sangue, spesso lontani, reconditi – come nel caso dei discendenti degli emigranti italiani nati e vissuti oltreoceano – e che non riconosce alcuna particolare rilevanza al fatto che vi sia un'identificazione con lo Stato o con la democrazia italiana, né, tanto meno, una partecipazione effettiva alla vita sociale, economica, culturale e politica di questo Paese. A meno che – è il caso degli immigrati cosiddetti “extracomunitari” – non si possa dimostrare di aver vissuto stabilmente in Italia per almeno dieci anni, di non aver commesso reati e di disporre di un reddito adeguato.

Stranieri in patria

Tuttavia, per diventare un “nuovo cittadino” non è detto che queste condizioni siano sufficienti, dal momento che occorre aggiungere anche una certa discrezionalità nella concessione della cittadinanza, i possibili rischi di rifiuto e tutta una serie di lungaggini burocratiche in grado di rendere ancora più lungo il periodo di attesa. Anche nei casi in cui si appartenga alla società italiana sin dalla nascita

– come appunto i figli di genitori immigrati – non è detto che, per questo, si appartenga anche allo Stato, dal momento che occorre dimostrare che i genitori abbiano risieduto regolarmente in Italia per l'intero periodo di soggiorno (anche se, secondo la Caritas, circa il 50% degli immigrati in Italia ha alle spalle un passato da irregolare) e che non ci si sia mai allontanati all'estero per motivi di studio o familiari. Questi ragazzi, che pur nati e cresciuti in Italia, si insiste nel definirli immigrati “di seconda o terza generazione” – come se l'esperienza migratoria (dei propri genitori) potesse trasformarsi in una caratteristica immanente, ereditaria – vivono spesso con profonda angoscia l'ottenimento della cittadinanza alla maggiore età, visto anche il rischio

potenziale di dover tornare in un Paese – quello dei padri e delle madri – verso il quale non sentono alcun senso di appartenenza. L'esistenza, infatti, di disposizioni legislative in materia di immigrazione e cittadinanza che tendono a privilegiare una definizione di questi soggetti in termini di stranieri – “stranieri in patria” si potrebbe affermare amaramente – costituisce uno degli ostacoli principali per un loro compiuto riconoscimento nella sfera pubblica.

Immagini dell'alterità

Alle origini di questa concezione della cittadinanza ci sembra, inoltre, di poter intravedere una visione dell'altro che, ultimamente, riscuote un rinnovato successo. Sempre di più,



Ex voto – La Balena Gigante, 1970. Dino Buzzati

Pace è vita: Tutta la vita, ogni vita, sempre e ovunque

Con l'intento di partecipare al cammino comune verso il Convegno Ecclesiale di Verona, il Consiglio nazionale di Pax Christi, lo scorso mese di febbraio 2006, ha pubblicato una interessante nota rivolta a tutti gli aderenti a Pax Christi, alle comunità cristiane, al movimento ecumenico, ai compagni di viaggio di qualunque orientamento, convinti che la vita e la pace contengano la sostanza dell'unico Vangelo di Cristo "nostra pace" (Ef 2, 14). La nota integrale e una sua sintesi ad opera di Sergio Paronetto sono reperibili nel sito di Pax Christi (www.paxchristi.it) oppure possono essere richiesti alla segreteria nazionale del movimento (tel. 055-2020375, info@paxchristi.it). Di seguito si riporta solo un minimo stralcio.

[...] Vita e pace: unico Vangelo

Nessuno può pretendere di "possedere la verità", soprattutto in ambito giuridico-politico, su argomenti straordinariamente complessi e delicati come quelli riguardanti la bioetica, la vita nascente, la realtà familiare, la ricerca della felicità, le problematiche interconnesse della vita e della pace. La prima nostra preoccupazione riguarda proprio la pratica della ricerca della verità nel dialogo e l'acquisizione di una visione globale e unitaria dei problemi. La vita e la pace sono sorelle che camminano assieme. O crescono assieme o cadono assieme. I credenti, quindi, non possono annunciare il messaggio cristiano della vita sempre con processi alle intenzioni, con giudizi perentori, offrendo divieti e condanne. Possono annunciare la bellezza della vita solo in modo globale e gioioso, favorendo un clima di fiducia, di speranza e di serenità, valorizzando il decisivo contributo femminile.

Riteniamo necessario ricordare a noi stessi, alle comunità cristiane e a tutti i nostri compagni di strada che la vita va tutelata e promossa nella sua varietà e interezza sempre e ovunque. La vita è un bene globale, comune, conviviale, interdipendente, laico, cristiano, ecumenico, interreligioso, universale. Solo se coerente e completa "la scelta della vita" diventa verace, credibile e autorevole. Il Vangelo della vita e Vangelo della pace formano l'unico Vangelo di Cristo. [...]

La riflessione affronta i seguenti argomenti che costituiscono altrettanti capitoli della nota del Consiglio nazionale:

- La Pace di Cristo "nostra pace" è pienezza di vita
- I blocchi contrapposti
- Un discernimento a tutto campo
- Vita e pace: unico Vangelo
- La pace ama la vita, ogni vita, sempre e ovunque
- Vita, giustizia e pace
- "Non uccidere" come progetto e impegno
- Famiglia, laboratorio trinitario della pace
- La Chiesa, famiglia di Dio nel mondo
- Teologia, profezia e prassi di nonviolenza (un nuovo magistero per la pace)

infatti, ci troviamo a constatare la diffusione delle tendenze a erigere barriere, ad attuare strategie di messa a distanza, a ridurre le occasioni di scambio nei confronti del mondo esterno a noi e, in particolare, degli *altri*. *Altri* che assumono le sembianze più disparate: il diverso, lo straniero, il migrante, il deviante, il debole, lo sconosciuto e, più di recente, l'islamico, il musulmano. Si tratta comunque di soggetti che in qualche modo generano inquietudine, paura, senso di minaccia, al di là di qualsiasi valutazione obiettiva della realtà. Anzi, in molti casi, fra realtà e rappresentazione di questi individui in termini di *nemici* esiste uno scarto notevole. E i messaggi dei mass media, la propa-

ganda politica e le pratiche istituzionali contribuiscono talvolta ad alimentare questi processi, favorendo la diffusione di stereotipi fuorvianti e immagini del-

Sempre di più ci troviamo a constatare la diffusione di tendenze a erigere barriere.

la realtà spesso del tutto fittizie. Di frequente, in particolare nelle società occidentali, queste immagini assumono un carattere *ideologico*, proprio perché funzionali al consolidamento e alla riproduzione di strutture economiche e politiche di sfruttamento di cui il colonialismo, nelle sue forme vecchie e nuove,

è stato un'evidente espressione. Si tratta di immagini spesso cariche di significati negativi o, comunque, ambivalenti che oggi strutturano e pervadono le relazioni che si instaurano fra noi occidentali e gli immigrati provenienti dai Paesi un tempo colonizzati. Eppure quella categoria di straniero che abbiamo ereditato dalla modernità tende a perdere, oggi, i confini originari di significato e a generalizzarsi, a estendersi oltre i culturalmente diversi di sempre. Concetti come "identità", "cultura", "differenza" smarriscono la loro presunta purezza originaria – che ne consentiva una facile individuazione – e assumono chiaramente un significato contingente. Come si fa, infatti, a definire *noi* e gli *altri*

se non esistono più identità che si confrontano da una posizione iniziale di differenza assoluta?

Appartenenza e partecipazione

Proprio sulla questione della cittadinanza, intesa non solo in riferimento alla *titolarità di alcuni diritti*, ma, soprattutto, come *appartenenza* a un determinato territorio di cui ci si sente parte e in cui si partecipa alla vita sociale più ampia si gioca, probabilmente, un'importante partita politica, oltre che sociale e culturale. Se si presta attenzione, da un lato, alle dimensioni assunte dal fenomeno migratorio in Italia, e, dall'altro, alla prospettiva di stabilità che caratterizza i progetti esistenziali di donne e uomini che qui vivono, pur provenendo da altri Paesi, e qui vorrebbero rimanere, emerge chiaramente come – utilizzando un'espressione di Michael Walzer – l'Italia abbia acquisito le sembianze di una "comunità di meteci": di persone, cioè, che pur lavorando e vivendo in questo Paese, in realtà non vi appartengono, dal momento che non sono ammessi

a parteciparvi veramente (1987). Proprio come avveniva nell'antica Atene. La questione dei diritti della persona, oggi più che mai, necessita di essere sganciata dai diritti di cittadinanza *tout court*. Spesso il concetto di cittadinanza viene immediatamente identificato con quello di *democrazia*, in linea con la tradizione ereditata dalla Rivoluzione francese secondo cui all'idea di cittadinanza veniva associata la dimensione universalistica delle libertà conquistate dall'età moderna. Ma quella originaria promessa universalistica è stata poi contradd-

detta dal fatto che la nozione di cittadinanza – saldatasi a quella di *nazione* – abbia assunto nel tempo una vocazione discriminatoria, rappresentata da "quell'attitudine a segnare un confine e a escludere coloro che rispetto ad esso si collocano fuori" (Caputo, 2003). D'altronde già nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino veniva affermato il nesso secondo cui i diritti umani erano riservati ai soli cittadini nazionali e che, quindi, per essere cittadino occorreva innanzitutto essere un nazionale. Questa sovrapposizione fra nazionalità e cittadinanza – alimentata per tutto il XIX e il XX secolo – è stata

mo, dall'altra. Gli stessi processi di globalizzazione e di transnazionalizzazione spazzano, in qualche modo, quelle che erano le basi della cittadinanza nazionale (Gallissot, 2001). Come nota Luigi Ferrajoli, oggi occorrerebbe riconoscere che la cittadinanza non costituisce più un fattore di inclusione e di uguaglianza e che "dobbiamo ammettere che la cittadinanza dei nostri ricchi Paesi rappresenta l'ultimo privilegio di status, l'ultimo fattore di esclusione e discriminazione, l'ultimo relitto premoderno delle disuguaglianze personali in contrasto con la proclamata universalità e uguaglianza dei diritti fondamentali".

Certo, la soppressione della cittadinanza come *status* privilegiato non può, di per sé, offrire soluzioni universali alla questione dell'esclusione di una parte degli individui che popolano la nostra società, ma siamo convinti che questa costituisca un punto di partenza obbligato sul quale avviare politiche e pratiche di riconoscimento dell'altro basate sul rispetto reciproco.

Cosa significa, infatti, essere cittadini? Essere titolari di diritti o sentirsi parte di una comunità, partecipando attivamente alla vita sociale? Forse entrambe le cose, perché anche la citta-

dinanza formale è importante per poter essere ufficialmente titolari di diritti e doveri. Ci sembra opportuno sottolineare, in conclusione, questo aspetto dal momento che sono anche le norme relative alla cittadinanza che fanno di qualcuno una persona e non viceversa e che proprio dalle pratiche politiche associate a una ridefinizione dei concetti di democrazia, uguaglianza e partecipazione dipende la possibilità di frantumare, quanto meno, se non di spazzare via quelle frontiere che tuttora definiscono l'alterità.



Ex voto – Il Colombero, 1970. Dino Buzzati

posta in discussione nel corso della seconda metà del secolo scorso da nuove concezioni che ponevano l'accento sul riconoscimento e la tutela dei diritti sociali. E quindi su un'idea di cittadinanza proiettata nuovamente verso i valori dell'universalismo e dell'egualitarismo. Le politiche migratorie poste in essere in particolare nel corso degli ultimi anni hanno dimostrato di mettere a dura prova queste concezioni, riaccendendo l'antagonismo fra ordinamenti giuridici locali, nazionali, comunitari – da una parte – e i diritti universali dell'uo-

Scaffali

Walzer M., *Sfere di giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1987

Gallissot R., *Cittadinanza*, in R. Gallissot, M. Kilani, A. Rivera, *L'imbroglio etnico in quattordici parole-chiave*, Edizioni Dedalo, Bari, 2001

Caputo A., *L'immigrazione: ovvero la cittadinanza negata*, in L. Pepino (a cura di), *Attacco ai diritti. Giustizia, lavoro, cittadinanza sotto il governo Berlusconi*, Laterza, Roma-Bari, 2003

Zincone G. (a cura di), *Familismo legale. Come (non) diventare italiani*, Laterza, Roma-Bari, 2006